

INTERVISTA A MICHELE TIRABOSCHI, EREDE DI MARCO BIAGI

«DIETRO GLI OMICIDI BR SOLO FOLLIA E CINISMO»

«QUESTO È L'UNICO PAESE IN CUI SE UNO FA UNA RIFORMA SUL MONDO DEL LAVORO VIENE AMMAZZATO SULLA SOGLIA DI CASA».

Ogni volta che riappaiono le Brigate rosse e l'inquietante stella a cinque punte è come se ferite, mai completamente rimarginate, tornassero a sanguinare, con il triste corollario di immagini e ricordi mai sbiaditi di gambizzati, morti ammazzati, attentati e assalti a sedi istituzionali e luoghi simbolo della convivenza civile.

Perché? Perché la mala pianta del terrorismo e dell'eversione in Italia non riesce a essere recisa alla radice, diversamente da quanto accaduto altrove in Europa? Ne ragioniamo con **Michele Tiraboschi**, docente di Diritto del lavoro, costretto a vivere sotto scorta, allievo prediletto di Marco Biagi e suo naturale erede all'Università di Modena. «La mia principale preoccupazione», ci confida, «è proprio legata allo stupore e all'incredulità con cui il nostro Paese affronta, da una decina di anni a questa parte, il tema del terrorismo. Sembra che si tratti di casi isolati, di episodi, di cellule impazzite ma residuali. Rimaniamo coinvolti dal problema solo in presenza di un morto. Prima **Massimo D'Antona** e, più recentemente, **Marco Biagi**. Eppure, chi segue da vicino le problematiche del lavoro sa che la violenza e l'intimidazione sono all'ordine del giorno: nelle fabbriche, nelle scuole e nelle piazze. Gli attentati contro le sedi della Cisl, la Commissione di garanzia sugli scioperi e le agenzie del lavoro interinale sono numerosi e testimoniano la persistenza di questa anomalia tutta italiana».

– Il giuslavorista Ichino era nella lista degli obiettivi e ha corso il rischio di finire come D'Antona e Biagi. Perché?

«Questo è l'unico Paese dove una persona viene ammazzata sulla soglia di casa per il solo fatto di avere ideato, progettato e scritto una riforma del mercato del lavoro. Che poi le vittime siano i giuslavoristi mi pare di facile spiegazione. Si tratta infatti di persone che sanno far camminare le idee progettuali traducen-

dole in norme e accordi sindacali».

– La gente comune è smarrita. Quali perversi meccanismi causa-effetto agiscono intorno alla disciplina del diritto del lavoro di cui anche lei si occupa?

«La materia del diritto del lavoro è molto tecnica e complessa. Per questo è facile preda di ideologie, mistificazioni, e sempre più spesso violenze verbali ma anche aggressioni fisiche. La strumentalizzazione è all'ordine del giorno ed è facile mobilitare le masse su slogan, simboli e bandiere anche quando la realtà è assai diversa. Esempio la vicenda umana di Marco Biagi, un cattolico riformista che si è sempre occupato dei più deboli e degli emarginati dal mercato del lavoro. Eppure una violenta campagna di odio e delegittimazione ha convinto molte persone comuni, in buona fede, che stesse fornendo un supporto strategico a un'operazione di macelleria sociale».

– Uccidere per una regola che cambia è follia pura. Ma cerchiamo di metterci nella testa bacata dei terroristi. Che "colpa" ha uno studioso di diritto del lavoro da meritare la pena capitale?

«Io, con tutta la buona volontà e carità cristiana, non trovo alcuna spiegazione e giustificazione. È vero, c'è chi ha cercato di spiegare il fenomeno delle Brigate rosse con il forte disagio sociale che attraversa le masse dei lavoratori e dei precari e con la disillusione dei nostri giovani. Ma dietro un omicidio di una persona inerte io non vedo disagio sociale o economico ma solo pura follia, vigliaccheria e cinismo. Il mercato del lavoro, non solo italiano, ha certamente gravi problemi e registra squilibri storici. Non credo però che si possano per

questo giustificare azioni eversive e tanto meno omicidi. Piuttosto c'è un diffuso problema culturale legato al

clima di delegittimazione politica e odio di classe che vede fronteggiarsi non avversari ma nemici. Facile in tale clima che il conflitto degeneri ...».

– Tra i presunti brigatisti arrestati otto erano iscritti alla Cgil.

«Non è solo un problema del sindacato, che anzi è la principale vittima del terrorismo. Si tratta piuttosto di un problema culturale e di valori che attraversa l'intera società e le istituzioni oltreché, ovviamente, i partiti. Oggi noi viviamo la politica del comunicato stampa fine a sé stesso, che prescinde dalle verità e dal merito delle questioni. In questi

giorni, per fare un solo esempio, mi sono venuti i brividi nel leggere sui giornali le posizioni ciniche e spregiudicate di certi politici della sinistra radicale che già assolvevano persone accusate di eversione e lotta armata. Se non si mettono paletti è difficile

governare le tensioni sociali».

– Cosa c'è che non va nella filosofia del sindacato del 2007?

«La mancanza di coraggio nell'abbandonare schemi, simboli, terminologie e tecniche di tutela del passato che non rispondono più alle logiche dei moderni modi di lavorare. La cultura del conflitto fine a sé stesso è superata. Occorre portare avanti con determinazione una nuova politica sindacale di temperamento degli irrinunciabili principi di tutela del lavoro con le altrettanto innegabili esigenze di competitività delle imprese. Capitale e lavoro non sono nemici storici, secondo una vecchia tesi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma devono comportarsi come alleati per ga-

rantire maggiore benessere e tutela a tutti i lavoratori».

– Cosa possono e devono fare le organizzazioni dei lavoratori perché simili perversi collegamenti vengano spezzati una volta per sempre?

«Quello che ha detto Savino Pezzotta, ex segretario generale della Cisl. Non trovare giustificazioni, perché chi abbraccia le armi e fa violenza a un altro uomo, solo perché la pensa diversamente, non sta compiendo alcuna rivoluzione. Si tratta unicamente di un folle e di un criminale. Di regola anche di un vigliacco che sa solo colpire alle spalle persone inermi sulla soglia di casa e cioè a due passi dai propri affetti».

SILVANO GUIDI



Michele Tiraboschi



Nella foto: La bicicletta sulla soglia di casa di Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate rosse il 19 marzo 2002.